

L'OPERAZIONE

I RAID IN LIBIA, L'ITALIA

E IL VUOTO EUROPEO

L'ITALIA
E IL VUOTO
EUROPEO

Probabilità

Si sta correndo il rischio di arrivare a una separazione tra Cirenaica e Tripolitania

di **Franco Venturini**

Il fisico sovietico Andrej Sakharov, dissidente e premio Nobel per la pace, diceva dall'alto della sua scienza che «se un carretto sta fermo a lungo in salita, finisce per arretrare». La politica italiana sulla Libia rischia di dargli ragione ancora una volta, ora che l'America ha rotto gli indugi e ha cominciato una campagna di bombardamenti sul caposaldo Isis di Sirte.

La decisione presa da Barack Obama risponde a una richiesta del governo di riconciliazione libico e nasce dalle difficoltà militari delle milizie di Misurata, dissanguate dalle perdite e incapaci di conquistare il centro di Sirte. Ma è difficile non vedere, nella scelta di Washington, anche una delusa rinuncia alla linea tante volte ribadita secondo cui della Libia dovevano occuparsi gli europei guidati e coordinati dagli italiani. Da molti mesi, invece, dietro una facciata di concordia gli europei inseguono progetti diversi, i britannici e soprattutto i francesi sono assai meno contrari alla divisione della Libia di quanto lo siano gli italiani, gli italiani fanno gioco di sponda con gli americani assai più di quanto facciano francesi e britannici.

L'unica determinazione comune sembra essere quella di non andare oltre l'invio di

poche truppe speciali incaricate di appoggiare senza combattere la guerra dei libici contro l'Isis (e di tenere d'occhio le truppe speciali altrui).

Strategia peraltro corretta, perché l'invio di contingenti terrestri non richiesti da autorità libiche alimenterebbe il nazionalismo anti stranieri, procurerebbe nuove reclute al Califfato e potrebbe comportare perdite pesanti. Ma un giusto realismo strategico non dovrebbe tradursi in paralisi politica e operativa, non dovrebbe impedire di cogliere i momenti in cui è necessario fare atto di presenza. Quando diventa evidente che la milizia di Misurata non ce la fa a prendere Sirte, quando il premier sostenuto dall'Occidente e dall'Onu chiede un aiuto aereo per liquidare la roccaforte dei tagliagole dell'Isis, è normale che siano soltanto gli Stati Uniti a rispondere? Non eravamo anche noi in attesa delle richieste operative del governo di riconciliazione? In una guerra che lambisce le nostre coste un uso ragionato della forza, più che mai contro l'Isis, non dovrebbe essere escluso. Con il risultato che la diplomazia dell'attendismo italiana ed europea rischia ora di delegittimarsi presso la fazione che dovrebbe esserci più vicina, quella del governo di Tripoli, mentre restano considerevoli le distanze rispetto ai poteri rivali di Tobruk e di Bengasi.

L'Italia rimasta ferma non poteva d'altra parte negare il suo appoggio all'iniziativa statunitense. Manifestare perplessità ci avrebbe esposti a un pericoloso isolamento. Ma dietro al *placet* e alle dichiarazioni di circostanza le preoccupazioni per il futuro non mancano.

Dallo scorso mese di maggio, quando Italia e Stati Uniti patrocinarono insieme la conferenza di Vienna e partì l'attacco delle milizie di Misurata contro l'Isis ormai asserraglia-

to a Sirte, la nostra diplomazia si è data un traguardo ambizioso: coinvolgere nell'unità rappresentata dal governo Serraj quel generale Haftar che bloccava la ratifica del Parlamento di Tobruk e affermava da Bengasi di comandare lui l'unico esercito libico esistente. Viste le difficoltà nei rapporti con il Cairo per l'atroce affare Regeni, fu chiesto agli Emirati di convincere il presidente egiziano Fattah al-Sisi ad intercedere presso il suo protetto generale Haftar. Ma lo scontro con la realtà si è dimostrato finora più forte delle buone intenzioni. Una Cirenaica che facesse da cuscinetto strategico piacerebbe moltissimo al Cairo. Haftar non ha mai mostrato propensioni a essere il numero due. E i capi della milizia di Misurata hanno sì accettato di diventare la fanteria del governo di Tripoli, ma esprimono un odio profondo nei confronti di Haftar. Di fatto l'unico passo che potrebbe forse sbloccare l'impasse è una rinegoziazione degli accordi di Skhirat del dicembre scorso, cioè un grande salto all'indietro.

Quale effetto potrà ora avere su una congiuntura diplomatica tanto precaria l'intervento americano? Una iniziativa militare di tutti gli alleati, richiesta da Tripoli contro l'Isis, avrebbe potuto essere una manifestazione di forza, un segnale di cui tener conto. I bombardamenti americani rischiano invece di essere visti come l'ennesima arroganza da superpotenza capace di peggiorare la situazione. Radica-



lizzando i contrasti interni in Libia, alzando ancora il prezzo di Haftar e vanificando quel clima di unione nazionale contro l'Isis sul quale troppo presto si voleva contare. La Libia già divisa nei fatti e preda di una profonda crisi economica e finanziaria potrebbe invece abbandonarsi alla deriva che la spinge verso una separazione tra Cirenaica e Tripolitania, rendendo vana la strategia seguita dall'Italia. Con due aggravanti. Che crescerà il rischio terrorismo se i prossimi raid Usa partiranno da Sigonella o da Aviano. E soprattutto che resterà totalmente fuori controllo il criminale traffico dei migranti diretti in Italia, sulla cui pelle lucrano milizie costiere che meriterebbero lo stesso trattamento dell'Isis.

fventurini500@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA